

Giornale di Sicilia 29 Settembre 2009

Mafia a Villabate, 7 condanne

Il Gup infligge 40 anni di carcere

PALERMO. Il processo si conclude nel peggiore dei modi. Con i parenti degli imputati appena condannati ad inveire contro il giudice che ha emesso la sentenza. Con il magistrato che lascia l'aula scortato dai carabinieri. Il giudizio si era svolto in abbreviato, la decisione era stata emessa in camera di consiglio, ma i parenti di alcuni dei presunti mafiosi di Villabate hanno subito appreso l'esito, negativo per loro: sette condanne, una sola assoluzione, oltre 40 anni di carcere.

Tra i colpevoli anche il boss storico del paese, Giovanni D'Agati, 70 anni, e l'ex presidente del Villabate calcio, Salvatore Arena, imputato di un reato relativamente minore, la fittizia intestazione di beni non aggravata. Ma non sono stati i loro parenti, tra l'altro assenti, a contestare il Gup Daniela Troja, che ha accolto quasi del tutto le richieste del pm Maria Forti. I difensori degli imputati hanno preannunciato l'appello e hanno stigmatizzato le proteste incivili del dopo-udienza. La sentenza ha riconosciuto la colpevolezza di tre imputati che rispondevano di associazione mafiosa: D'Agati, che ha avuto undici anni e sei mesi; Gioacchino La Franca, che ne ha avuti otto e otto mesi; e Giovanni Montaperto, otto anni. C'è poi Arena, che ha avuto un anno e quattro mesi; come lui, rispondevano di fittizia intestazione di beni i fratelli Maurizio e Davide Di Peri (un anno e otto mesi a testa), mentre ha patteggiato un anno e otto mesi pure Maurizio Caracappa. L'unico assolto è Fabio Ribera, difeso dall'avvocato Filippo Gallina. Disposti pure risarcimenti dei danni alle parti civili costituite, fra le quali alcune associazioni antiestorsioni e antiracket.

I condannati sono assistiti dagli avvocati Nino Mormino, Giovanni Di Benedetto, Rocco Chinnici, Enrico Sanseverino, Dario Gallo, Salvatore Gugino, Enzo Giambruno, Salvo Priola e Ninni Reina. Hanno tutti preannunciato l'appello. Con la sentenza il Gup Troja ha rimesso in libertà gli imputati minori, nei cui confronti, al tribunale del riesame, era caduta l'aggravante di avere agevolato la mafia. Revocati dunque i domiciliare imposti all'ex presidente del Villabate e ai Di Peri.

L'inchiesta, condotta dai carabinieri del Nucleo e del Reparto operativo del Comando provinciale, era stata coordinata dai pm Nino Di Matteo e Lia Sava e alla fine di febbraio aveva portato a dodici arresti. Il personaggio più importante, per il carisma e il curriculum criminale, era considerato D'Agati, già rimasto in carcere per parecchi anni e di nuovo impegnato, secondo gli inquirenti, a gestire gli affari mafiosi della «famiglia» di Villabate.

L'ipotesi dell'accusa aveva prospettato l'esistenza di un fiume di danaro da ripulire e fare fruttare per assicurare le più disparate esigenze della mafia. Erano finiti sotto sequestro due centri scommesse, cosa che aveva confermato che il gioco si

conferma uno dei business preferiti dai boss, e un supermercato.

D'Agati, che avrebbe preso il posto di Nicola Mandalà, avrebbe utilizzato una serie di prestanome dalla fedina penale immacolata per le sue attività economiche. Tra questi Salvatore Arena, che - secondo i giudici del riesame che hanno alleggerito la sua posizione - non ebbe contatti con diversi elementi delle cosche, ma solo con il boss. Il numero uno della «Splendore» non avrebbe agito «rappresentandosi la caratura mafiosa di D'Agati e nello specifico proposito di agevolare l'organizzazione mafiosa», ma si sarebbe mosso soprattutto per «trovare una sistemazione lavorativa a persone a lui vicine (il figlio e il genero)».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS